



Le scelte internazionali del Pci in quell'anno cruciale nel racconto di Gian Carlo Pajetta. Furono decisive per noi le speranze e la tragedia di Praga

Il policentrismo intuito da Togliatti era già nei fatti. Ci battemmo per la nostra autonomia e per il diritto di ciascuno a difendere la propria via

# Non siamo più tornati indietro

**Voglio chiedervi prima di tutto: come vedete il Sessantotto nel quadro di quella situazione internazionale in movimento?**

Per me, per noi l'essenziale furono senza dubbio le speranze e la tragedia di Praga, le decisioni che il partito prese quell'estate: quello che altri non lo che non amo il termine potrebbe chiamare il primo vero «strappo». Fu un momento duro, doloroso rispetto a tutta la nostra storia, anche a quella personale di tanti di noi. Ma penso di poter affermare che non vi arrivammo impreparati. Eravamo andati maturando negli anni precedenti, attraverso un processo forse troppo lento e contraddittorio, la nostra politica per un nuovo internazionalismo. Questa non nasceva solo dalla nostra elaborazione teorica e dalla pratica, ma da uno sforzo costante per comprendere il mutare dell'intera situazione internazionale e adeguarvi la nostra azione, anche intervenendo.

Abbiamo, nella primavera del '68, appoggiato, sin dall'inizio, il nuovo corso di Dubček. Era per noi il tentativo di un rinnovamento profondo del modo della costruzione del socialismo e dei rapporti tra i paesi dell'Est.

Dopo il XX Congresso c'erano stati profondi rivolgimenti. Gomulka divenne segretario del partito polacco prima quasi di esservi formalmente riammesso, a Varsavia si era giunti ad una svolta in modo indolore. In Cecoslovacchia quasi non si volle tener conto di mutamenti pur necessari. Ne la Cecoslovacchia del 1968 era l'Ungheria del '56, quando la nostra posizione fu dettata non solo dalla considerazione di un pericolo di restaurazione reazionaria, ma anche dal precipitare della situazione internazionale. Avvenne quel che avvenne fino a quello che io stesso ho chiamato l'assassinio di Nagy. Ma lì fu poi per fortuna l'opera successiva di Kadar che può essere oggi valutata in modo positivo. In Cecoslovacchia avvenne qualche cosa di diverso nel 1968 e era qualcosa di specifico e nuovo il partito era unito, aveva conquistato molto della fiducia del popolo sulla base del suo nuovo programma. Quando si delineò il contrasto con l'Urss Longo non esitò a interrompere la sua campagna elettorale per portare a Praga la sua solidarietà al ritorno, volle anzi farne un cardine del dibattito interno. Subito dopo quando le tensioni coi sovietici si acuitarono ricordo come lo e Galuzzi fummo inviati a Mosca per esporre il giudizio del Pci ai massimi dirigenti sovietici. Arrivammo a Parigi con lo stesso aereo sul quale, allo stesso scopo viaggiava il segretario del Pci Waldeck Rochet. Gli incontri furono separati ma il giorno del ritorno il segretario del Pci mi cercò al telefono il mattino presto e volle parlare per sapere cosa ne pensassero gli italiani. Foché dovevamo raggiungere subito l'aeroporto, chiedemmo di fare il tragitto, senza gli accompagnatori sovietici per poter con frontare il nostro giudizio e le nostre preoccupazioni.

Ci illudemmo dopo Cier na nad Tisou e l'abbraccio di Breznev con Dubček su un'evoluzione pacifica che sta fu forse un'ingenuità da parte nostra potrei dire un inganno e non solo certo per noi da parte dei sovietici.

Il 21 agosto come è noto Longo era a Mosca altri

compagni in Urss convinti che tutto fosse finito e finito bene, io ero a Yalta in una casa di vacanze. Un compagno sovietico mi portò il testo della cosiddetta richiesta di «aiuto fraterno», e subito mi raggiunse una telefonata da Mosca che mi invitava a rientrare in Italia, come tutti gli italiani presenti in Urss. Ricordo, anzi, che all'aeroporto di Sinerpoli riuscii a fermare un gruppo di nostri compagni che stavano arrivando ignari di tutto. Nella notte raggiunsi Longo, egli mi informò della dichiarazione del partito che esprimeva «grave dissenso» per la «ingiustificata» decisione dell'Urss di dichiarare di scusso per telefono con i compagni di Roma. Insieme partimmo, via Parigi, dove, tra un aereo e l'altro vedemmo i compagni francesi e con Waldeck Rochet con cordiamo una posizione comune.

**Fu certo una rottura, rispetto a tutta una nostra tradizione, fu un'affermazione della nostra piena autonomia, come non c'era stata mai.**

Certo e ne sapevamo la portata. Era stato Longo a dirmi, quando parlammo del suo viaggio a Praga: «Ricordate che non possiamo più più tornare indietro». Ma la nostra autonomia faticosa mente costruita era anche frutto di equilibrio e prudenza legati anche alla speranza che le cose potessero evolversi nei paesi socialisti e che si sarebbero aperti già allora pur senza rotture più ampi spazi per l'affermazione di vie nazionali. La speranza risaliva al XX Congresso. Non dimentichiamo che Togliatti anche se non comunicò neppure al Cc il rapporto segreto, con l'intervista a *Nuovi argomenti* avanzò quelle accuse di «degenerazione della democrazia socialista» che allora fecero scandalo in Urss e oggi appaiono ben al di sotto di quanto si scrive nell'Unione Sovietica e di quello che dice Gorbaciov. Togliatti pose la questione del «policentrismo» che poi fu respinta soprattutto dai compagni francesi: dopo che sembrava esserci stata con loro, subito dopo il XX Congresso la possibilità di un'intesa per una comune azione rinnovata.

Ci eravamo comunque mossi perché l'affermazione della nostra autonomia e via via di piena indipendenza non portasse mai a rotture clamorose. Così ci comportammo nella polemica aperta contro di noi dai compagni cinesi: così agimmo verso la Jugoslavia quando Togliatti affermò che non si trattava già di «recuperare» un'eresia ma di apprezzare gli elementi specifici di quella esperienza, dalla guerra partigiana al socialismo autogestionario, al contributo alla fondazione del movimento dei non allineati. Certo in ritardo dopo la partecipazione alla «scomunica», che era stata anche nostra e solo dopo la svolta di Krušev.

**Dunque, secondo te, eravamo preparati a quella rottura?**

In qualche modo sì. Lo dimostra il fatto che essa non provocò crisi nelle nostre file neppure del tipo di quelle pur limitate che avvennero dopo la condanna di Tito o dopo il '56. Si può dire che al '68 eravamo arrivati avendo già consolidato una visione realistica dei processi storici e avendola affermata con forza anche nelle sedi internazionali. Ricordo nel '67 la conferenza dei partiti comunisti euro-

pei che si svolse a Karlovy Vary. Nella fase di preparazione io sostenni in un momento di differenziazione assai nette la partecipazione almeno come osservatore del compagno jugoslavo. Messo in minoranza in malo modo dovetti minacciare una nostra astensione dai lavori preparatori se si fosse continuato a non tenere conto delle nostre proposte per qualcosa di nuovo. Ottenemmo poi per la prima volta la pubblicità delle decisioni oltre che il diritto di contatti di ogni delegazione con la stampa di ogni paese e infine persino una conferenza stampa di tutte le delegazioni in comune. A quel cuneo parve solo una trovata inventata dagli italiani per dar fastidio alla sezione esteri del Pcus.

**Guardando all'evoluzione della situazione mondiale in quegli anni, non pensi che si stesse già attuando in qualche misura nel fatto**

il '68 e la politica internazionale. Non c'è dubbio che in quell'anno vengono a intrecciarsi all'inverso una serie di nodi che si erano venuti aggravando sull'orizzonte mondiale dall'inizio del decennio. Vietnam e forme nuove di lotta antimprialista, America latina, Medio Oriente, strati giovanili

che in Occidente cercano nuove strade in senso anticapitalistico, crisi «del campo socialista», asprezza crescente dei rapporti Urss-Cina. Prende le mosse da questo quadro internazionale la conversazione con Gian Carlo Pajetta che era già da anni uno dei protagonisti della politica estera del Pci.

BRUNO SCHACHERL

**quel policentrismo dei processi rivoluzionari intuito da Togliatti?**

Certo e noi cercavamo di essere protagonisti. Sono gli anni in cui avviammo relazioni dirette con l'Egitto di Nasser con la Siria e l'Iraq con il Fin di Boumediene. Fondavamo la nostra autonomia proprio sul confronto con posizioni diverse dalle nostre. Eravamo amici di Cuba ma non la pensavamo sempre come Castro. La nostra critica al guevarismo fu esplicita ma questo non ci impedì di vederne nel Che un

eroe della lotta antimprialista. Non un Pisacane certo non un Garibaldi del Risorgimento latino americano.

Del Che ricordo che dopo la sua uccisione il compagno Corvalan in visita a Roma si meravigliò che avessimo tappezzato i muri della città (il suo ritratto loro consideravano la sua avventura come pericolosa in America latina per ogni paese).

Riposi che noi non potevamo e non volevamo spegnere gli entusiasmi che le sue imprese e il suo sacrificio avevano destato in una

nuova generazione che da noi e nel mondo si affacciava alla lotta antimprialista. Senza ripudiare la via che avevamo scelto ma senza pretendere di dettare modelli.

**È il punto decisivo per capire il '68 e, in esso, il nostro atteggiamento e la nostra iniziativa.**

Infatti propono all'inizio di quell'anno con l'offensiva del Tèt vi fu chi credeva conclusa vittoriosamente la resistenza alla aggressione contro il Vietnam.

Ricordo che quando nel '65 ero andato a chiedere a Ho Chi Minh se potevamo contribuire alla loro lotta con l'invio di volontari anche solo di medici aveva risposto che non occorreva. Meglio se avessimo fatto una campagna di lettere agli italiani d'America perché premessero sul loro governo contro l'aggressione. «Ma quanti americani credete - gli dissi - che siano dalla vostra parte?». «Se sono pochi - rispose - vedrai che cresceranno».

**La guerra del Vietnam e la solidarietà internazionale che essa suscitò non attenuarono peraltro il contrasto Urss-Cina, che anzi si inasprì fino agli scontri armati sull'Usuri; né migliorarono i nostri col Pcc. Alla rivoluzione culturale e alle guardie rosse si ispirarono anche movimenti sorti allora, come si diceva, «alla nostra sinistra». Quale fu la nostra**

**condotta in quella discussione?**

C'era stata già nel 1959 una nostra delegazione che in un incontro con Mao Firmammo con il dirigente del Pcc il testo di un documento comune. I cinesi firmarono, ma, secondo l'impressione che comunicai a Togliatti, senza condividere davvero quello che c'era scritto. Le differenze tra noi e loro erano grandi da tempo, soprattutto sulla inevitabilità della guerra da loro affermata. Però non abbiamo voluto e consentito che il movimento operaio internazionale arrivasse a una rottura e a una «scomunica», ripetendo l'errore fatto per la Jugoslavia. Ci opponemmo alla condanna anche quando essi ruppero con noi.

È già nel '65, quando la nostra prima delegazione per il Vietnam stava per atterrare in Cina ricordo di aver detto ai compagni che se ci avesse ricevuto anche solo una hostess cinese, avremmo dovuto dire che eravamo stati accolti a Pechino. Ci accolse, invece, con una schiera di pionieri e bandiere rosse, quel Kan Sean che poi sarebbe stato definito l'anima vera della rivoluzione culturale. Li invitammo al nostro congresso. Ci chiesero soltanto se avevamo invitato i nostri amici jugoslavi, risposi che era scontato i cinesi non vennero, non si ripeté così lo scontro del congresso precedente.

Abbiamo proceduto sulla strada della nostra autonomia internazionalista, e tuttavia come abbiamo difeso sempre ogni possibilità di contatto per affermare la nostra politica anche a prezzo di aspri contrasti, con la stessa energia abbiamo riconosciuto il diritto degli altri a cercare la propria strada.

**Eppure i movimenti antimprialisti che sorsero allora e caratterizzarono il '68 procedevano per strade assai diversificate e lontane dalla nostra. Che rapporti riuscimmo a stabilire con queste forze?**

È vero il '68 è anche l'anno dell'assassinio di Luther King del campus americani in lotta contro la guerra del Vietnam del Maggio francese, del nascere anche in Italia di movimenti talora in aperta contrapposizione a noi. Qui forse possiamo domandarci se ci trovarono del tutto preparati. Eppure anche in quell'anno non ci limitammo alla affermazione della nostra autonomia, tentammo, e spesso ci riuscimmo, di parlare anche a quelle forze, che si manifestavano in forme che noi non accettavamo. Difendemmo gli studenti dalle violenze della polizia del governo di centro-sinistra, fummo presenti nei movimenti di massa, e alle elezioni del 19 maggio ottenemmo un grande successo al quale contribuì anche il voto di alcune delle forze che nei mesi precedenti si erano apertamente contrapposte a noi. Vennero allora alle Botteghe Oscure a gridare: «È ora e ora, il potere a chi lavora».

C'erano, naturalmente, anche tra noi differenze e sfumature. Longo volle incontrare gli esponenti dei movimenti giovanili (credo ci fosse persino Scalone), per ascoltarli e comprenderli, e a loro volte anche riferire sul suo viaggio a Praga. Nonostante i nostri limiti, insomma, non prevalsero le tendenze centriste.

**Dunque siamo stati diversi anche rispetto ai comunisti di altri paesi nel con-**

**fronto con i problemi che pose il movimento del '68?**

Forse la differenza sta nel fatto che la nostra politica aveva sempre voluto essere unitaria. Ce lo ricorda la storia. Persino dall'inizio del periodo che consideriamo di settarismo, quando Bordiga fu il primo segretario del partito, passammo già nel '24 alle elezioni in lista unica con Serrati, e Gramsci e Togliatti riuscirono a formare il nuovo gruppo dirigente. Con i socialisti abbiamo più volte rotto e ripreso i rapporti, e anche oggi, quando ci accade talora di essere oggetto di attacchi persino sconsiderati, non perdiamo né la speranza né la pazienza necessarie per ricostruire un tessuto unitario. E questo vale anche per la nostra politica internazionale. Difendere la nostra indipendenza e riconoscere il diritto degli altri alla propria è questo che ci consente di poter essere considerati oggi, per fare un esempio, degli amici di Allonsi, anche se i comunisti argentini gli votano contro, di contare qualcosa nella sinistra europea non perché le sue diverse forze siano animate dai nostri stessi principi, o perché le abbiamo aiutato, quel poco o quel molto che ci siamo riusciti, a riflettere sul nuovo, ma perché la nostra ricerca non tende a soluzioni utopiche, ma è legata alla realtà, la quale in ciascun paese e in ciascuna situazione non può non assumere colorazioni diverse. Del resto, in un piccolo libro che non mi stanco di invitare a rileggere, il *Manifesto dei comunisti* non si parla di un partito unico, ma di una vanguardia che entrerà in rapporto e anima il più vasto arco delle forze che si battono per il rinnovamento della società. Non siamo noi, dicevano Marx ed Engels, a poter prefigurare la Città del Sole, ne sappiamo in quale città e sotto quale sole potremo vivere noi o i nostri nipoti.

Dopo il '68 e dopo l'autunno operaio del '69, viene il rifiuto a destra dell'inizio anni '70. Poi la nostra grande ripresa a metà del decennio, in che modo questa ripresa incide la nostra strategia per un nuovo internazionalismo, così come fu sviluppata sotto la guida di Berlinguer?

Berlinguer ha dato anche personalmente un grande contributo. Ricordo quanto fece nel corso della preparazione e dello svolgimento della Conferenza di Mosca tra partiti comunisti, quando il Pci votò uno solo dei quattro punti del documento finale, marcando il suo dissenso sugli altri. E penso soprattutto al momento più avanzato della sua elaborazione, con il tentativo che fu definito dell'eurocomunismo. Anche allora noi non volevamo lo «strappo». Quando toccò a me di rappresentare il Pci al congresso del Pcus, e non mi fu concesso di parlare nell'aula congressuale, non fu per un compromesso logistico e neppure per un compromesso ideologico che andai a parlare alla Sala dei sindacati, per dire con franchezza tutto quello che pensavano i comunisti italiani.

Ebbene, questa nostra politica che Berlinguer ha portato avanti e difeso è quella che oggi, a vent'anni dal '68, ci consente di allargare la nostra visione a un campo sempre più vasto, e di farci protagonisti nella costruzione di una sinistra che può e deve ritrovare i propri elementi di unità soltanto se sa rispettare le proprie differenziazioni.

